



CARITAS DIOCESANA
SAVONA-NOLI



1987 – 2007

20 ANNI DI MENSA
20 ANNI DI FRATERNITÀ

Giornata annuale
dei volontari e degli amici Caritas

**Il pane. Il cibo.
Per iniziare a condividere**

Date loro voi stessi da mangiare (Mt. 14,16)

2007 - 2008

PRESENTAZIONE

Il presente documento raccoglie le due relazioni proposte nella Giornata d'incontro per i volontari e gli amici Caritas svoltasi domenica 18 novembre 2007 presso il Seminario vescovile di Savona.

Ringraziamo Riccardo Becchi per il lavoro di sbobinatura della prima relazione. Entrambi i testi sono stati rivisti dai relatori.

PRIMA RELAZIONE

DIO, L'UOMO E IL CIBO

BISOGNO, DESIDERIO E GRAZIA DEL PASTO

ANDREA GRILLO - TEOLOGO

Sommario

1. Una esperienza fondamentale, umana e religiosa: il pasto

- cominciamo dal pasto di Adamo (con Eva) e finiamo con il pasto di Gesù (prima e dopo la morte) con i suoi.
- anche l'uomo comincia succhiando la vita dalla madre e finisce succhiando da una cannuccia un succo di frutta.
- comunione e pasto di rispecchiano, si attirano e si respingono. Il pasto può essere il massimo di dipendenza, ma anche il massimo di autoaffermazione. La comunione si rivela e si nasconde nel pasto.

2. Tendenze culturali: dal puro bisogno al puro desiderio, senza limiti

- sussistenza e eccellenza
- mangiare di baci ed mangiare il muso
- calcolo delle calorie ed estetica del palato (fast e slow food)
- che ne è dell'altro in tutto questo?
- necessità e piacere massimizzano il soggetto e l'oggetto, ma perdono quasi sempre il rapporto. E non sanno "fare festa".
- Una certa irrilevanza della quantità/qualità per la festa: pane e formaggio per la gioia, caviale e champagne per l'amarezza.

3. Ricevere, offrire, farsi cibo

tre dinamiche profonde del pasto:

- riceviamo la vita, non siamo autosufficienti, dipendiamo dagli altri
- ci riconosciamo riconosciuti e fatti per riconoscere a nostra volta
- ci troviamo perdendoci, ci salviamo donandoci, ci garantiamo offrendoci

4. Il racconto su Gesù a tavola, fino alla fine

- autorità di Gesù: nessuno parlava, nessuno mangiava come lui...
- con i peccatori, a tavola
- fino a morire, dandosi in pasto ai suoi

5. La Chiesa impara "a tavola"

- il luogo per eccellenza della continuità con Gesù e di presenza del Signore: la tavola per ascoltare, l'ascolto per mangiare
- spezzare il pane: che cosa la mensa eucaristica può imparare dalla mensa di fraternità
- offrire se stessi: che cosa la mensa di fraternità continua a imparare dalla mensa eucaristica

6. Lode, rendimento di grazie, benedizione

- tre esperienze-chiave che appaiono nel mangiare
- lodare
- rendere grazie
- benedire

7. Una mensa di fraternità perché la Chiesa ricominci dalla fraternità della "mensa"

- pasto più che necessario: come Dio, come l'uomo!
- pasto oltre il semplice piacere del gusto, dell'olfatto e del tatto, ma mai senza di essi: ferialità festiva
- pasto comune per lasciarsi donare l'identità e riconoscersi riconosciuti

Relazione

Aver organizzato questa celebrazione per i vent'anni a Savona di una realtà come quella della mensa di fraternità è una cosa bella e promettente, sulla quale penso di avere lo spazio anche per una riflessione, non dico accurata, ma almeno con qualche sollecitudine verso la comprensione migliore di quello che già si fa.

Questo fa parte della tradizione ecclesiale, senza nessuna confusione tra chi la cosa la fa da vent'anni, con tutte le difficoltà, ma con tutta l'abnegazione, con tutta la dedizione necessaria anche per far stare in piedi 20 giorni una cosa del genere – immaginiamoci vent'anni – e chi ci riflette sopra, come la teologia può fare, nei limiti di quello che la teologia può fare, per dare strumenti ulteriori e far capire quanto importante è un fatto del genere.

Allora, al titolo che mi è stato dato "*Dio l'uomo e... il cibo*" ho aggiunto il sottotitolo, per dirvi un po' il criterio con cui ne parlerò: "*Bisogno, desiderio e grazia del pasto*". Perché - vi dico subito qual è il fulcro intorno a cui cercherò di ragionare con voi - mi pare che preoccuparsi del fatto che tutti mangino, risponde a un doppio livello di questioni: è ciò che in fondo sta dentro questo libretto da voi preparato, dove ci sono ricette e preghiere: è una cosa che mi

ha molto colpito, perché il nostro mondo fa fatica a mettere insieme cucinare e pregare. Nei libri di preghiere non si trovano ricette, nei libri di ricette è sicuro che non si trovano preghiere. Scrivere un piccolo libretto dove tu puoi preoccuparti di come si fa il pane, ma puoi preoccuparti anche di che cosa si dice intorno al pane di veramente radicale, credo che questo sia oggi il segnale che passa attraverso la via di un nuovo bisogno di raccordare profondamente culto e cultura. La vera "cultura" è anche saper fare il pane: è un atto di culto, perché nasconde un rapporto e una verità, non è semplicemente una tecnica degli uomini, bensì una relazione inter-umana aperta a qualche cosa di più grande dell'uomo.

Ecco, io penso che con un piccolo sforzo, una piccola dose di fatica – che è interna ad ogni riflessione, anche a quella di questa mattina – noi possiamo accorgerci che in realtà la nostra storia di cristiani, come la nostra storia di uomini e di donne, ha dentro questa coscienza. Cioè che *culto* e *cultura* sono profondamente legati. Noi lo diciamo a partire dall'esperienza fondamentale del pasto, che è una esperienza, nello stesso tempo, umana e religiosa.

1. Una esperienza fondamentale, umana e religiosa: il pasto

Basta aprire gli occhi anche brevemente, quasi distrattamente, sulla Scrittura per accorgersi che tutta la storia della salvezza ha in due pasti due passaggi decisivi. Pensate il pasto di Adamo ed Eva (il loro "mangiare dell'albero proibito"): questo è un atto del mangiare. Pensiamo ai pasti decisivi di Gesù, non solo prima di morire, ma anche dopo. È come se l'uomo perdesse se stesso e ritrovasse se stesso sempre intorno alla tavola, in quell'atto di assimilare, di assumere una parte del reale – sia essa una mela, del pane, del vino – che può essere per la sua benedizione, ma, ahimè, anche per la sua maledizione. Nel mangiare siamo messi alla prova: questo deve essere chiaro.

Se guardiamo la Scrittura vediamo che tutto comincia da un pasto e arriva ad altri pasti, ma se guardiamo anche la nostra vita, noi cominciamo succhiando il seno di nostra madre e finiamo succhiando forse un succo di frutta, caso mai con una cannuccia. È scritto, nell'assumere una parte del reale, fosse anche dal corpo di nostra madre, oppure dal gesto di comunione, di vicinanza, che qualcuno presta a noi, quando non siamo più capaci di alcune autonomia. In ciò sta scritta la promozione della vita e la dipendenza della vita. La vita promossa, ma anche la vita dipendente: le due cose stanno insieme. L'illusione di una promozione autonoma è una dipendenza schiacciante dall'altro. Non dimentichiamo che dare da mangiare è anche uno dei modi per asservire il prossimo. Il pasto è così delicato proprio perché lì puoi diventare schiavo, oltre che uomo libero, uomo emancipato, figlio di Dio.

Per questo potrei dire, fin dall'inizio, che comunione e pasto si rispecchiano, si attirano, ma anche si respingono. Il pasto può essere il massimo di grata dipendenza, ma anche il massimo di violenta autoaffermazione e così la comunione si rivela e si nasconde nel pasto. Sarebbe un guaio dimenticare – proprio quando si celebrano 20 anni della mensa di fraternità – che in ciò che essa promuove è in gioco un atto molto più che di puro *autosostentamento*, ma anche molto più che di puro *compiacimento* per quello che si mangia.

2. Tendenze culturali: dal puro bisogno al puro desiderio, senza limiti

Qui vengo al secondo passo che vorrei fare con voi: questo anniversario dei vent'anni sta dentro un particolare nostro tempo, che non è quello di vent'anni fa, ad esempio. Oggi mangiare, mangiare insieme, prendersi cura del pasto proprio e altrui, per certi versi, ha cambiato pelle. Noi oscilliamo oggi molto più fortemente tra *puro bisogno* e *puro desiderio*, senza limiti. Dico puro bisogno e puro desiderio con una oscillazione a volte di centottanta gradi tra un estremo e l'altro degli stessi soggetti. Cioè il mangiare come *sussistenza* e il mangiare come *eccellenza*.

Il nostro linguaggio è pieno, diremmo così, della coscienza di questa diversità di esperienza che si fa nel mangiare. Pensate, per esempio, nella nostra lingua, nella lingua che parliamo, al modo in cui delle frasi proverbiali dicano che nel mangiare è nascosta una chiave decisiva del rapporto con gli altri, ma che non è una chiave univoca. Si può dire del proprio figlio, della propria fidanzata, della propria moglie – per certi versi anche di un proprio amico – “ti mangerei di baci”, dove il mangiare è il massimo di comunione. Ma noi diciamo anche “ti mangio il muso” che è il massimo di aggressività. È sempre mangiare, perché nel mangiare sta questo profondo bisogno di rapporto con l'altro, ma anche questa auto-affermazione pericolosissima, del “mors tua vita mea”.

Pensate anche come noi riflettiamo sul mangiare stesso, oggi molto più di vent'anni fa. Questa è oggi una ricchezza in più, ma anche una tentazione in più. Pensate quanto possiamo ridurre l'atto del pasto ad un calcolo di calorie per diversi motivi, per una dieta dimagrante puramente “estetica” o per una dieta di carattere medico: stiamo riducendo il pasto ad una serie di numeri, di quantità, di sostanze. Nello stesso tempo, però, e nello stesso mondo in cui viviamo, e forse per le stesse persone in altri contesti e in altri momenti, in altri tempi, possono invece considerare il pasto semplicemente dal punto di vista delle qualità e non delle quantità.

Vorrei chiedermi: in questo mondo che passa dal *fast food* allo *slow food* – parole che forse vent'anni fa stavano appena nascendo e che oggi attraversano la cultura comune – che ne è dell'altro? Il problema è che la *necessità*, il “bisogna mangiare”, dunque una attenzione alla quantità, e il *piacere*, quindi una attenzione alla qualità, porta all'estremo livello l'importanza o del soggetto o dell'oggetto. Quasi sempre però, queste logiche, tendono a perdere l'importanza del rapporto tra soggetto e oggetto e tra diversi soggetti: cioè, in qualche modo, esse assicurano una cultura del pasto molto astratta e quindi pericolosa (come tutte le cose molto astratte). Soprattutto noi tutti rischiamo di perdere la cosa decisiva della tradizione umana e religiosa del pasto: che il pasto, in quanto pasto comune, sia sempre una festa, che abbia dentro di sé le strutture elementari del far festa.

È per questo che istituire una mensa di fraternità in un luogo come può essere Savona, è una riserva festiva straordinaria di relazioni, al di là del fatto che tu devi incontrare l'altro per una sua necessità, cioè devi far fronte a una necessità e preoccuparti anche di un certo livello del gusto, come è evidente. Non solo quantità, ma anche qualità in rapporto a una esperienza festiva, a una apertura festiva – l'esistenza – che è forse la cosa più difficile da vedere

immediatamente, ma la più decisiva e la più feconda per tenere in piedi una esperienza del genere.

Qui ricordiamoci sempre che ogni festa che ha bisogno del mangiare, del pasto comune, si prende a cuore le quantità e le qualità, indubbiamente, ma sa che non sono assolutamente decisive. Infatti il contesto interumano che si crea intorno al pasto trasfigura anche quel pasto; non si ferma né semplicemente a un livello di quantità né a un livello di qualità. Questo è forse l'elemento che oggi ci manca di più: la consapevolezza che la tradizione umana e religiosa trova nel mangiare il luogo per eccellenza dell'esperienza festiva della vita.

3. Ricevere, offrire, farsi cibo

Qui – io direi – tre sono gli atteggiamenti che entrano in campo; tre atteggiamenti di fondo rispetto al cibo: quello di *ricevere* il cibo, di *offrire* il cibo, di *farsi* cibo. La tradizione cristiana, ma per certi versi anche la tradizione umana, sa che intorno a una tavola accadono queste tre grandi cose: che il cibo lo *si riceve*, che lo *si offre* e che *si diventa* cibo. In che senso? Riceviamo il cibo perché la vita l'abbiamo ricevuta, perché ogni volta che mangiamo facciamo esperienza di non autosufficienza. Non siamo autosufficienti, ma dipendiamo dagli altri, non solo per i beni dalla natura, ma nella trasformazione di questi beni. Il pane, da questo punto di vista, è tipico e viene assunto nelle grandi tradizioni religiose non semplicemente come un dono della natura, ma come il fatto che tu mangi grazie anche al lavoro degli altri. Nel pane c'è una tecnologia di vario genere; ci sono tante ricette, dunque tante tecnologie, tante tradizioni, tante trasformazioni che altri fanno perché tu possa mangiarlo: dunque una dipendenza complessa e articolata da un'arte e da una dedizione immediatamente nascosta nel bene da "addentare".

Ma mangiare insieme con gli altri è anche offrire il cibo agli altri, non solo fare l'esperienza di essere invitati, ma anche l'esperienza di poter invitare un altro. L'ospitalità è duplice: accettare di essere ospitati e avere la coscienza di potere, dovere ospitare l'altro.

Tuttavia, in questo rapporto tra ricevere cibo e offrire cibo, ancora più profondo e potremmo dire, almeno per i cristiani, ancora più tipico del loro Signore e delle tradizioni dentro cui poi la chiesa si colloca in compagnia del suo Signore – è **farsi cibo**, diventare cibo, trovarsi perdendosi, salvarsi donandosi, garantirsi offrendosi. Questo, in fondo è il terreno più profondo e più decisivo che dice l'identità del cristiano e che rende comprensibile, forse al cristiano stesso, e anche all'esterno, come sia possibile che, attorno a una mensa di fraternità, per vent'anni, si trovino le forze, i tempi, le modalità, le competenze, le organizzazioni, le strutture necessarie e anche quelle gratuite. Di tutto questo c'è bisogno a Savona come a Milano come a Roma, dovunque, appunto, questa dinamica prende piede. Non la si capisce soltanto sul piano – io credo – dell'offrire e del ricevere, ma del farsi cibo.

4. Il racconto su Gesù a tavola, fino alla fine

Sicuramente, quella che è un'esperienza ecclesiale di pasto comune, risulta in verità un'esperienza del far memoria di quello che Gesù ha fatto. C'è un bel libro, che forse varrebbe la pena di leggere per chi lavora in una mensa a

diverso titolo, o comunque per chi se ne interessa, o è appassionato a capirne le logiche più profonde: si tratta di *Eucaristia, il pasto e la parola* di Ghislain Lafont (Elledici, 2002) da cui tiro fuori l'idea che ora vi presento.

Nelle prime pagine il testo dice una cosa che è un po' paradossale, ma su cui vale la pena di riflettere in questo nostro contesto. È noto che i vangeli raccontano la reazione di fronte al parlare di Gesù: "Costui parla con autorità, quest'uomo davvero parla con autorità". Ecco, commentando questo brano Lafont dice: «Se noi l'avessimo visto mangiare (Gesù) avremmo detto questo: "Costui è uno che mangia con autorità, come lui non mangia nessuno"». Perché, appunto, i pasti di Gesù sono pasti autorevoli, sono pasti che parlano e lasciano il segno. Sono parole "pesanti" quelle dette intorno alla tavola, normalmente con i suoi e con i peccatori. Per questo sarebbe sempre importante che, quando noi parliamo dell'Ultima Cena di Gesù, la pensassimo davvero come l'Ultima Cena, non solo cronologicamente, giustificandoci dicendo "dopo quella cena, Gesù è morto". In realtà è l'ultima anche e soprattutto perché sta alla fine di una sterminata sequenza di cene significative. Noi ricordiamo autorevolmente le parole dell'ultima cena, ma è come se nella penultima, nella terz'ultima e nella quart'ultima avesse sempre detto queste cose, come se avesse in qualche modo stabilito che la comunione con lui passasse non semplicemente attraverso parole, ma attraverso un modo di mangiare, un modo di riconoscersi nutriti dal Padre, come fratelli, dove la tavola è il luogo in cui strutturalmente il rapporto con l'altro subisce un approfondimento, dove salta la logica per cui si mangia solo con i propri e si evita di sedere a tavola con i peccatori.

La memoria di questo stile a tavola nella chiesa è incisa a caratteri di fuoco sulla pelle della madre Chiesa e quasi è scritta nel DNA del cristiano: nel fatto per cui si spezza il pane e si condivide il calice radicalmente, in un'esperienza familiare quasi scandalosa. Questo è il principio di quello che diceva don Adolfo, di un rapporto con l'altro, anche con l'altro più disturbante; l'ordine borghese, liberale, dei quartieri, delle famiglie, degli appartamenti, viene riletto in una comunità, dove l'altro, lo sconosciuto, il povero, lo straniero, il barbone, la prostituta, il pubblicano, il corrotto entra come commensale.

Permettetemi di dirvi che per me è una preoccupazione decisiva capire che questa esperienza della mensa di fraternità – questa come tante altre – ha inscritta in sé la "pretesa" di insegnare di nuovo alla chiesa come si celebra l'Eucaristia. Certo, la mensa di fraternità impara dalla chiesa la verità eucaristica del mangiare insieme, ma a sua volta è un vero e proprio atto di magistero nella carità. Ed è il magistero di come si celebra l'eucaristia e di come si celebra la comunione: infatti se non vogliamo che siano i regolamenti condominiali o gli organi di pubblica sicurezza a dirci come ci dobbiamo comportare con lo straniero o con lo sconosciuto, occorre accorgersi che c'è una logica più profonda. Questo lo impariamo soprattutto nella comunione, da come facciamo la comunione: a volte noi, nel far comunione, applichiamo i regolamenti condominiali, cioè pensiamo che sia importante uscire dalla chiesa senza essersi presa l'influenza, per esempio. La cosa decisiva è che nella comunione non si crei contagio: per questo impediamo il contatto: il contatto di tutti all'unico pane spezzato, di tutti all'unico pane condiviso. Guardate che questo è un segno primordiale della chiesa, che noi abbiamo ridotto a una forma stilizzata: una specie sola, e poi con un passaggio – come dire –

assolutamente sanitario, assolutamente garantito, abbiamo eventualmente aggiunto "per intinzione" un'altra specie.

Ma dovremmo sempre ricordare che non ci salviamo né per l'ordine pubblico, né per la sanità pubblica, ma ci salviamo solo grazie alle logiche scandalose della fraternità. Questo l'Eucaristia porta dentro di sé da sempre; siamo noi che l'abbiamo edulcorato, l'abbiamo reso molto borghese, molto liberale, molto privato, molto individualista. Alla fine della Messa, un unico pane nutre tutti e un pezzo tocca a te, un pezzo al tuo vicino, un pezzo all'altro tuo vicino e in questo ci si riconosce figli dell'unico Padre e tutti fratelli; e un unico bicchiere, un unico calice disseta tutti.

Guardate che questa è la traduzione rituale di quello che diceva prima don Adolfo: quando tu hai fatto questa esperienza non può più guardare l'altro come un estraneo, come una minaccia. Avrai bisogno anche della tua polizia, dei tuoi carabinieri, delle tue aree condominiali, ma non penserai che la tua verità dipenda da quello, perché quando cominciamo a fare così, cominciamo a perdere il gusto del vero mangiare insieme. Anche nel mangiare, mangiamo il muso all'altro, ne facciamo una forma di affermazione di qualcuno contro qualcun altro.

Chiusa la parentesi, torniamo al racconto di Gesù che mangia in modo straordinariamente autorevole, che si lascia ospitare dai peccatori; non semplicemente ospite dei peccatori, ma si lascia ospitare dai peccatori, si autoinvita a casa del corrotto e corruttore Zaccheo. Mangia con pubblicani e prostitute fino a morire; non solo mangia, ma si lascia mangiare, si lascia divorare fino a morire. E questo, vedete, in fondo è la forma più esplicita di autopresentazione di Dio: farsi pane e vino, dare corpo e sangue, perché sia possibile agli uomini mettersi in cammino verso il regno, anticiparne il gusto e l'esperienza in forma sacramentale e diffonderlo a trecentosessanta gradi in tutte le esperienze, certo non così trasparenti, non così evidenti, anzi molto spesso oscure, buie, piene di tranelli, piene di fraintendimenti. Ma la forza viene, appunto, da questa anticipazione in forma di pasto. E allora potrei dire che la chiesa impara a seguire il suo Signore prima di tutto a tavola.

Dal Concilio in poi si è ricominciato a dire - non che fosse mai del tutto sparita prima, evidentemente - ma si è ricominciato a dire che l'altare è anche una mensa. Noi dobbiamo ripetere che la mensa è anche un altare, le due cose non si possono separare. L'altare religioso cristianamente diventa essenzialmente una mensa, ma ogni mensa è anche sempre un altare. Le due cose devono stare insieme perché, a volte, in queste letture sufficienti di una tradizione autosufficiente, di una tradizione secondo cui i cattolici, ad esempio, sono dell'idea che l'altare sia l'altare del sacrificio e avrebbero già belli e pronti tutti i criteri per interpretare il mondo. Si dice infatti: la chiesa non è mica una pizzeria, e così si riduce la mensa ad andare a mangiare la pizza. Ma siamo sicuri di capire che cosa vuol dire mangiare la pizza quando diciamo così? Mangiare la pizza, mangiare la pasta o mangiare l'arrosto, è davvero soltanto un *happening* tra persone che devono pur sempre tenersi in vita o è invece anzitutto un luogo strutturale dell'esperienza sacrificale, di dedizione, di apertura all'altro, di ascolto dell'altro?

5. La Chiesa impara "a tavola"

Allora fate attenzione perché una mensa di fraternità lentamente ricostruisce nella coscienza comune il dato per cui, appunto, l'atto del pasto non è semplicemente mantenere, sostentare qualcuno in più, perché, se fosse così, non sarebbe durata neppure un mese. Se dura da vent'anni è perché lì c'è una esperienza comune, di tutti; chi è ospite e fruitore è beneficiato da questa iniziativa, ma anche tutti i benefattori, volontari, organizzatori, che lì scoprono una esperienza più radicale di umanità, un reciproco dipendere uno dall'altro. Per questo la chiesa impara a tavola la sequela del Signore e questa tavola è così importante che si trasfigura e assume la figura dell'altare, dove la tavola è per ascoltare e l'ascolto è per mangiare. La tavola per ascoltare, l'ascolto per mangiare.

Fin dall'origine la chiesa ha interpretato se stessa con il termine "spezzare il pane". Il nome più antico della Eucaristia è "frazione del pane" ma anche "Cena del Signore". Dunque vedete che l'atto dello spezzare il pane e del mangiare insieme è strutturale per questo luogo, il più delicato nella tradizione cristiana di continuità con il Signore: l'Eucaristia. Lì avviene l'atto della fede, lì avviene l'invio in missione, lì avviene il raccordo testimoniale intorno alla chiesa, lì avviene l'articolazione ministeriale intorno a un atto di pasto. E lì accade la condivisione nel sacrificio, diciamo il versante più tipicamente religioso, dove l'offerta di sé che Dio fa nel suo Figlio, perché sia donato lo Spirito, diventa la possibilità di associare tutti a questa offerta: l'offrire se stessi nell'Eucaristia, mediato dall'atto del pasto, diventa la verità della tua esistenza.

In questo senso, allora, il magistero di una mensa di fraternità diventa la capacità di riscoprire, nelle logiche di mensa di tutte le nostre eucaristie, la potenza di una missione, di una identità in missione, di una vocazione personale che poi, evidentemente, dalla mensa eucaristica e dalla mensa di fraternità si diffonde in tutta l'esistenza dei soggetti. Fa scoprire loro questa straordinaria potenza del bene, questa straordinaria presenza del bene e anche questa straordinaria presenza in me del bene, che Cristo rende più trasparente, più consolante nella nostra esistenza.

6. Lode, rendimento di grazie, benedizione

Alla luce di quello che ho detto finora, mi sembra che sia molto importante meditare sul fatto che questi 20 anni di lavoro, di organizzazione, di ospitalità, di anticipazione dell'altro – perché, in fondo, in una mensa, il dare da mangiare "tecnicamente" comporta tutte queste attenzioni – nel mangiare, in questo atto fondamentale dell'uomo, e dell'uomo non da solo, ma in relazione, la mensa di fraternità, in fedeltà alla tradizione cristiana, ha portato alla luce, ha fatto spazio a tre atteggiamenti che sono assolutamente basilari nella esperienza umana, nella vita umana, nella vita cristiana. Lo direi così: una mensa di fraternità è un luogo in cui si impara a *lodare*, si impara a *rendere grazie*, si impara a *benedire*.

Forse questi sono gli organi più delicati dell'esperienza dell'uomo; un uomo che sa ancora lodare, pur con tutti i suoi limiti, che sa rendere grazie, che sa benedire, questo è ancora un uomo. Forse le persone in esperienze marginali

che arrivano, che si approssimano alla mensa di fraternità e ne hanno bisogno, sono proprio quelle persone dove non è cancellato il lodare, il rendere grazie e il benedire. A volte tutto questo viene sottoposto a una prova superiore: nessuno, da uomo adulto responsabile, è immune da limiti nella lode, nel rendimento di grazie, nella benedizione. A volte anche noi, che pure viviamo in condizioni – diremmo così – di necessità molto basse, siamo incapaci di lodare, siamo sostanzialmente invidiosi, ingrati e maledicenti.

Ecco, un luogo come la mensa di fraternità – a mio avviso – potenzia anzitutto la lode che è il poter gioire dei beni altrui. Questo è la struttura di base della fede: poter gioire del bene di Dio, del bene del prossimo, contro questa tendenza per cui il bene dell'altro è la diminuzione del mio. Il contrario della lode è l'invidia: l'atteggiamento dove si guarda alla cosa che l'altro ha, vive, pensa, solo perché ce l'ha l'altro e io non la possiedo. Invece la lode è "io sono accresciuto dal bene altrui, dal bene che non è mio". Ecco, la mensa di fraternità è, in fondo, una esperienza di lode più o meno tematizzata, più o meno evidente, ma dice il primato della lode sulle logiche di possesso, di appartenenza, di difesa del proprio.

Esattamente come è il potenziamento di una logica del rendimento di grazie, che è il gioire dei beni propri riferendoli agli altri. Mentre la lode è gioire per i beni altrui, il rendimento di grazie è gioire per i beni propri, attribuendoli originariamente agli altri. Lodare, rendere grazie, sono il grande polmone dell'esperienza di fede, di ogni esperienza religiosa: anche qui, contro tutte le forme di ingratitudine, una esperienza di mensa di fraternità è davvero una grandissima forma di farmaco contro l'ingratitudine. Non solo perché aiuta chi ne fruisce a rendere grazie, non tanto per questo, ma perché incrementa l'esperienza del rendimento di grazie ecclesiale. In qualche modo, e forse ancora di più, il rendimento di grazie è della struttura nei confronti del fruitore, piuttosto che del fruitore nei confronti della struttura.

Letta cristianamente, la mensa di fraternità è davvero una esperienza che – e veniamo al terzo livello – apre sulla benedizione della realtà, sul dire bene, piuttosto che male. In certe esperienze, in certi percorsi di vita, è come poter aprire uno spazio di benedizione anche limitato, precario, che poi potrà essere il giorno dopo travolto da mille altre maledizioni ricevute e dispensate. Questa è la profezia della Chiesa: "dire bene" vuol dire stare bene, trovarsi bene, trovare del bene che ti accoglie. Questo è il benedire: è il dire bene del reale in tutte le forme che in cui l'uomo dice bene. Anche potendo trovare un piatto caldo: questa è una forma elementare di benedizione. Che poi noi dobbiamo anche formulare in termini oranti, formulare in termini di atteggiamenti, formulare in termini di organizzazione del lavoro: c'è un modo di benedire e maledire in tutte le esperienze dell'uomo. Però una mensa che lavora su quel livello così delicato, così necessario, ma anche così più che necessario, che è il mangiare, e lì per aprire spazi di benedizione, è davvero qualche cosa da cui dopo vent'anni ci si può dire benedetti, ci si può riconoscere benedetti.

7. Una mensa di fraternità perché la Chiesa ricominci dalla fraternità della "mensa"

Una mensa così strutturata in fondo mira al recupero della gratuità del pasto. Vorrei dirlo meglio così: una mensa di fraternità è anche un segno

perché la chiesa ricominci dalla fraternità della mensa, e dire fraternità della mensa cioè fraternità del pasto, fraternità del mangiare, significa che il pasto assomiglia a Dio e all'uomo, strutturalmente, perché trova la sua verità in ciò che è più che necessario. Anche Dio, in fondo, è così: noi possiamo passare anche giorni a parlare della necessità di Dio, ma quand'anche abbiamo dimostrato la necessità di Dio, non abbiamo fatto granché, perché Dio è molto più che necessario.

Così vale per l'uomo: tutte le logiche di necessità dicono qualcosa di lui, evidentemente, ma ogni uomo, ogni singolo, ogni persona è molto più che necessaria. Vedete, nel pasto questa verità di Dio, questa verità dell'uomo, la loro più-che-necessità, nel pasto prende figura; ogni pasto, anche se resta necessario, necessario perché noi possiamo ancora vivere, necessario perché possiamo compiacere ancora una volta al nostro palato, non è veramente se stesso. Ogni pasto trova la sua verità in ciò che è più-che-necessario, cioè se diventa il sottile filo che ci lega agli altri, che dagli altri ci fa dipendere graziosamente e che ci permette di scoprire che gli altri dipendono da noi.

La "più che necessità" del pasto è sempre chiara nell'invito a pranzo: in fondo la mensa non è che un continuo, reiterato, organizzato invito a pranzo. Quando tu inviti a pranzo sai bene che eserciti nei confronti dell'altro una grande possibilità di ospitalità, ma anche l'altro, nell'accettare l'invito, sa di entrare in una logica di dipendenza. Per questo – anche se questo non succede nella mensa di fraternità o accade in modi diversi. – un invito a pranzo tra un soggetto e una famiglia è mediato da comportamenti simbolici molto delicati che cambiano da regione a regione.

Se tu mi inviti a pranzo e io vengo con mezzo chilo di paste, in certe regioni d'Italia questo è sentito come un affronto: tu non devi portare niente, perché se porti qualcosa è come se tu giustificassi l'invito. Essere invitati a pranzo vuol dire radicalmente essere mantenuti da un altro almeno per una mezza giornata. Guardate, questo è molto interessante perché vuol dire che ogni invito a pranzo è una delicatissima forma di relazione che si istituisce, che ha qualche cosa di familiare. Essere invitati a pranzo, invitare a pranzo, vuol dire pescare in qualche cosa di più che non la estraneità accondiscendente, benevolente, ma essere legati dalla dipendenza nei confronti dell'altro. Io che mantengo te, tu che ti fai mantenere da me: questa è l'umanità in origine, ognuno è così all'origine e alla fine.

Nessuno è autonomo, anzitutto: anzitutto è radicalmente dipendente. In questa dipendenza trova grazia, può provare libertà, ma non cancellando la dipendenza come succede, appunto, tendenzialmente ad Adamo ed Eva. Ed è curioso questo, che la logica della rottura dell'origine avviene in un pasto comune di Adamo ed Eva. Il pasto comune è il luogo della tentazione, dell'autosufficienza e l'"Adamo ed Eva" di ogni famiglia, di ogni città, di ogni nazione, persino del mondo intero è il luogo della maggiore dipendenza, che diventa però il luogo della tentazione all'autosufficienza. Ecco, la chiesa dal suo Signore ha imparato che proprio prendendo il pasto comune nella forma stilizzata di pane e vino fa l'esperienza di essere corpo dato, sangue versato.

Ora il secondo aspetto: il pasto va oltre il semplice piacere del gusto, dell'olfatto, del tatto; ma mai può darsi senza di essi. Una buona mensa non è semplicemente assicurare la necessità di sostentamento, ma offrire un pasto che al palato, all'olfatto, al tatto, sia capace di istituire relazioni benevolenti di

accoglienza, di senso. C'è in fondo, in ogni pasto, una più che necessità che passa attraverso le cose più semplici: un certo sguardo, un certo gusto, un certo profumo e questo fa parte proprio della logica della festa: la festa esce dall'ordinario recuperando le cose basilari. Nella festa si fa più attenzione ai sensi del normale e i sensi sono purtroppo ritenuti cose più basse, meno nobili, ma in realtà sono più alte, più importanti.

Ecco, io credo che una mensa di fraternità sia anche un luogo nel quale si prende sul serio il fatto che l'altro abbia dei sensi, che vanno non solo rispettati, ma coltivati, aiutati a dipanarsi significativamente. L'altro in difficoltà, l'altro che ha bisogno, è un altro i cui sensi sono importanti: egli cerca non solo la necessità, ma il gratuito di un gusto più raffinato, di un profumo più deciso e di un tatto più squisito. E questo non è il tatto soltanto della pietanza, è il tatto del contesto, è il tatto della parola, è il tatto del modo di accompagnare il pasto, di essere in compagnia con lui nel pasto.

Allora l'ultimo punto: pasto comune per lasciarsi donare un'identità comune, dove "comune" non significa mettere insieme semplicemente gli uni con gli altri, ma riconoscere il debito reciproco. Comune non è soltanto "*cum unus*" ma "*cum munus*": il debito lo abbiamo insieme, siamo reciprocamente debitori, quindi ognuno fa credito all'altro. Una mensa di fraternità è un luogo in cui la chiesa fa questa esperienza nel comune debito nei confronti del Padre; in comunione con il Figlio possiamo fare una esperienza ecclesiale di una nuova radicale fraternità, più profonda di tutto quello che divide, più profonda di tutti i muri che, bene o male, anche le chiese – non solo le città, ma anche le chiese – con una certa arte ricostruiscono al proprio interno.

Quello che potrebbe essere percepito come un luogo marginale, un luogo – per così dire – di confine tra chiesa e città, tra chiesa e vita ordinaria, tra chiesa e universo del bisogno, tra chiesa e necessità di servizio, in realtà è qualche cosa di assolutamente centrale, di fondamentalmente "intimo" per la chiesa. Pretende evidentemente un continuo passaggio dall'esperienza che fai alla sua rilettura ecclesiale, liturgica, biblica, ma anche – e questo è forse l'aspetto su cui io insisterei di più in un anniversario come questo – permette alla tradizione liturgica e biblica, al rapporto con la tradizione mediato dalla Parola e dal Sacramento, di diventare ancora più vero, calandosi in un luogo come quello in cui la tavola è aperta radicalmente a ognuno che abbia fame, ma non solo fame di pasta, di arrosto o di patate, ma fame di relazione, fame di senso, fame di qualcuno che prenda sul serio i suoi sensi, la sua vista, la sua bocca, il suo naso, le sue orecchie.

In questo senso mangiare insieme, tenendo conto di tutto, non si configura solo come soddisfazione della necessità, ma realmente, senza riserve, come luogo di celebrazione della profondità e della verità della relazione grata e immeritata con la potenza misericordiosa di Dio: cristianamente è un luogo di annuncio della grazia. Questo è il linguaggio che ogni uomo percepisce in profondità, ma è sorprendente che questo sia il linguaggio che Dio, nel farsi uomo, ha assunto radicalmente nell'atto umano forse più profondamente attraversato dalla logica dell'incarnazione. Non a caso se una chiesa ricomincia, ricomincia proprio dal mangiare in comune, dal mangiare per la comunione, dal fare comunione nel mangiare insieme al suo Signore e nell'ospitalità riservata ai fratelli, a tutti i fratelli, radicalmente, fino alla fine, fino a morire, per viverne insieme.

Prima di spiegarvi come è organizzato il sistema delle mense caritative di Milano, ed in particolare la mensa del Convento di Sant'Antonio, vorrei leggersi un episodio della vita di San Francesco tratto dalla Leggenda Perugina.

Leggenda Perugina (FF 1646)

In un eremitaggio situato sopra Borgo San Sepolcro, venivano di tanto in tanto certi ladroni a domandare del pane. Costoro stavano appiattati nelle folte selve di quella contrada e talora ne uscivano, e si appostavano lungo le strade per derubare i passanti.

Per questo motivo, alcuni frati dell'eremo dicevano: «Non è bene dare l'elemosina a costoro, che sono dei ladroni e fanno tanto male alla gente». Altri, considerando che i briganti venivano a elemosinare umilmente, sospinti da grave necessità, davano loro qualche volta del pane, sempre esortandoli a cambiar vita e fare penitenza.

Ed ecco giungere in quel romitorio Francesco. I frati gli esposero il loro dilemma: dovevano oppure no donare il pane a quei malviventi? Rispose il Santo: «Se farete quello che vi suggerisco, ho fiducia nel Signore che riuscirete a conquistare quelle anime». E seguì: «Andate, acquistate del buon pane e del buon vino, portate le provviste ai briganti nella selva dove stanno rintanati, e gridate: -Fratelli ladroni, venite da noi! Siamo i frati, e vi portiamo del buon pane e del buon vino-. Quelli accorreranno all'istante. Voi allora stendete una tovaglia per terra, disponete sopra i pani e il vino, e serviteli con rispetto e buon umore. Finito che abbiano di mangiare, proponete loro le parole del Signore. Chiuderete l'esortazione chiedendo loro per amore di Dio, un primo piacere, e cioè che vi promettano di non percuotere o comunque maltrattare le persone. Giacché, se esigete da loro tutto in una volta, non vi starebbero a sentire. Ma così, toccati dal rispetto e affetto che dimostrate, ve lo prometteranno senz'altro.

E il giorno successivo tornate da loro e, in premio della buona promessa fattavi, aggiungete al pane e al vino delle uova e del cacio; portate ogni cosa ai briganti e serviteli. Dopo il pasto direte: -Perché starvene qui tutto il giorno, a morire di fame e a patire stenti, a ordire tanti danni nell'intenzione e nel fatto, a causa dei quali rischiate la perdizione dell'anima, se non vi ravvedete? Meglio è servire il Signore, e Lui in questa vita vi provvederà del necessario e alla fine salverà le vostre anime-. E il Signore, nella sua misericordia, ispirerà i ladroni a mutar vita, commossi dal vostro rispetto ed affetto».

Si mossero i frati e fecero ogni cosa come aveva suggerito Francesco. I ladroni, per la misericordia e grazia che Dio fece scendere su di loro, ascoltarono ed eseguirono punto per punto le richieste espresse loro dai frati. Molto più per l'affabilità e l'amicizia dimostrata loro dai frati, cominciarono a portare sulle loro spalle la legna al romitorio. Finalmente, per la bontà di Dio e la cortesia e amicizia dei frati, alcuni di quei briganti entrarono nell'Ordine, altri si convertirono a penitenza, promettendo nelle mani dei frati che d'allora in poi non

avrebbero più perpetrato quei mali e sarebbero vissuti con il lavoro delle loro mani.

I frati e altre persone venute a conoscenza dell'accaduto, furono pieni di meraviglia, pensando alla santità di Francesco, che aveva predetto la conversione di uomini così perfidi e iniqui, e vedendoli convertiti al Signore così rapidamente.

Questo episodio è ritenuto autentico dalla maggior parte degli storici, almeno nel suo nucleo fondamentale ed è riportato in tre biografie: Leggenda Perugina, Secchio di Perfezione e Fioretti di San Francesco. Penso che possiamo fare alcune riflessioni e raccogliere alcune provocazioni. La prima è il dilemma che i frati si pongono: "È bene o no dare l'elemosina a costoro?". Quello che mi pare interessante è questo interrogarsi sulla propria attività caritativa, il chiedersi come oggi possiamo andare maggiormente incontro alle esigenze di coloro che si recano nei nostri servizi per ricevere un aiuto. Voi oggi festeggiate 20 anni di attività della vostra Mensa. Accanto a questo fare festa penso sarebbe utile anche porsi delle domande perché il rischio è di diventare dei gestori di un servizio, ma che non trasmette una specificità che è quella di essere una mensa della Caritas.

L'altro aspetto che mi pare interessante è la proposta di Francesco, che chiede ai suoi frati non solo di essere accoglienti nei confronti di costoro, ma di andarli a cercare, e sono convinto che oggi più che mai noi siamo coloro che hanno il compito di andare verso il povero, di raccogliere la voce, spesso inudibile o inascoltata di coloro che aiutiamo perché il povero spesso è colui che non è ascoltato nella sua sofferenza e disagio e farci voce di chi non ha voce, magari presso le istituzioni è un aspetto importante.

Ma Francesco manda i suoi frati dicendo di chiamare i "fratelli ladroni"!!! Mi colpisce molto perché a prima vista potrebbe sembrare offensivo questo modo di chiamarli. In realtà credo che ci sia una sana rilettura anche psicologica, in cui riconosco la situazione dell'altro, anche nel suo disagio e difficoltà - ladrone - e nello stesso tempo anche il legame che mi unisce a lui - fratello - e questo conoscersi e riconoscersi a vicenda sta alla base poi della relazione di aiuto.

Mi colpisce poi la modalità proposta dal santo, "*stendete una tovaglia per terra, disponete sopra i pani e il vino, e serviteli con rispetto e buon umore*". So che non è sempre facile comportarsi così perché ci sono situazioni difficili tra coloro che frequentano la mensa: penso alle persone con disagio psichico alle persone dipendenti, in particolare alcolisti, a chi si pone in modo arrogante e come un tutto dovuto... ma credo che dobbiamo tenere presente che la relazione di aiuto in generale, e forse quella della mensa in particolare, è una relazione asimmetrica, in cui i noi siamo coloro che abbiamo le risorse e forniamo aiuto e quindi ci troviamo nella condizione di dover dare uno stile, di scegliere di poter essere rispettosi e di buon umore, sicuramente accoglienti.

Un altro aspetto che mi pare importante è la pedagogia dei piccoli passi adottata nel passo per portare un cambiamento nello stile di vita delle persone. È importante che si passi da una logica di assistenza, o peggio di assistenzialismo ad una logica di autonomia. Questo misurato con le capacità di coloro che vengono alla mensa. La convinzione dei volontari deve essere la prospettiva di un cambiamento e un miglioramento della situazione dell'utente. A volte magari con scelte che possono essere difficili da fare, come per

esempio il dire ad un utente che non potrà per un periodo accedere al servizio, se questo è orientato al "suo bene" e a trovare stimoli che lo portino a fare il punto della sua situazione, a non adagiarsi ma cercando di attivare quelle risorse interne che possiede e che risultano sopite. Anche nel servizio, il coinvolgere qualche utente nella pulizia per esempio e un modo per attivarli e responsabilizzarli, anche se sembra che "rubino" il mestiere ai volontari.

Dopo queste brevi riflessioni vorrei parlarvi della realtà di Milano. Nella città di Milano sono attive otto mense, tutte tenute da religiosi:

- Cinque legati a francescani: due gestite dai frati Cappuccini, una delle suore francescane e due dai frati minori
- Una dai Carmelitani
- E una dalle suore di Madre Teresa di Calcutta

Una prima considerazione è che non esiste una mensa gestita o organizzata dal Comune, che forse in una realtà come Milano avrebbe anche una tradizione e un valore non secondario. Abbiamo in generale due tipologie. Le mense che distribuiscono un numero abbastanza elevato di pasti e quelle che invece hanno una concezione di limitazione dei numeri. Questa diversità comporta anche una differente tipologia di utenti. Infatti quelle che distribuiscono un numero limitato di pasti, intorno ai 100-120, hanno una utenza di persone più anziane, di nazionalità italiana e spesso con una presenza di "habituè". Le mense invece che hanno una capacità superiore, dai 300 pasti ai 500, risultano maggiormente frequentate da stranieri e hanno una maggiore mobilità.

La realtà della mensa di Sant'Antonio appartiene alla prima categoria ed è strutturata nel seguente modo. Anzitutto l'accesso è legato al rilascio di una tessera che viene rinnovata mensilmente. Questo permette di avere un piccolo colloquio al centro di Ascolto e iniziare una relazione per un percorso di aiuto condiviso. L'accesso alla mensa avviene alle 11.30 e generalmente il 70% di coloro che hanno la tessera usufruiscono del servizio, e poi si fa entrare anche chi non ha la tessera fino a riempire i posti liberi. Viene poi fatta la preghiera insieme, prima di iniziare la distribuzione del cibo. La distribuzione viene fatta con dei carrelli da parte dei volontari che passando tra i tavoli a portare la pietanza hanno anche la possibilità di salutare e augurare buon appetito a chi frequenta la mensa. Due volontari si occupano invece della distribuzione del pane, anche se già viene messo sui tavoli all'inizio del pranzo. Si provvede poi a ritirare il piatto del primo e si passa con il piatto del secondo. I piatti utilizzati nono sono usa e getta, e quindi tre volontari incominciano il lavaggio dei piatti del primo, mentre gli altri proseguono nella distribuzione sia della vivanda che del pane. Durante il pranzo non viene dato vino e non si possono consumare bevande alcoliche. Generalmente c'è anche il dolce e a fine pranzo mentre i volontari, con alcuni utenti, sparcchiano viene distribuito al bancone il pane rimasto o la pizza e frutta o altri alimenti. Poi ci sono le operazioni di lavaggio, sistemazione dei tavoli e pulizia dei servizi e del pavimento.

Per quanto riguarda i volontari, durante i tempi forti di Avvento e di Quaresima, proponiamo prima dell'inizio del servizio la lettura del Vangelo del giorno e una preghiera insieme. Abbiamo anche dei momenti gli utenti. Infatti proponiamo durante l'anno il giovedì pomeriggio il Centro diurno, dove partecipano alcuni, soprattutto anziani, che frequentano la mensa e poi

durante a capodanno una cena per festeggiare l'inizio dell'anno nuovo. In questo caso limitiamo i posti perché si mangia tutti insieme, volontari e utenti. L'opera dei volontari non si esaurisce solo nella distribuzione durante la mensa, alcuni infatti si rendono disponibili a recuperare gli alimenti andando la sera a ritirare il pane dai fornai di Milano, oppure recandosi presso il banco Alimentare o altre realtà, supermercati, negozi, mercato ortofrutticolo a ritirare i prodotti che poi verranno cucinati e distribuiti.

La mensa è aperta solo a mezzogiorno, dal lunedì al sabato, tutto l'anno, tranne le solennità del Natale e dell'Assunta, perché altre associazioni, tra cui Caritas, l'Opera Cardinal Ferrari e diverse parrocchie organizzano il pranzo per quei periodi. Per il giorno di Natale proponiamo anche "aggiungi un posto a tavola", insieme con altre realtà che si occupano di senza fissa dimora perché siano ospitati in famiglie. Questo viene proposto a poche persone, che hanno la possibilità di vivere un momento familiare. Questo mi permette anche di richiamare l'attenzione sul fatto che la più grande povertà resta quella relazionale e sociale. Infatti coloro che si rivolgono alla mensa non hanno una rete sociale in grado di sostenerli in questo momento di difficoltà. Notiamo con preoccupazione che aumentano i casi, soprattutto di uomini, che a causa della separazione o della rottura dei legami familiari si ritrovano in profonda situazione di disagio psichico, che sfocia poi nella perdita del lavoro, o della casa e si ritrovano in una situazione di povertà.

Ma anche la situazione degli stranieri, che spesso vengono sfruttati come mano d'opera a basso prezzo, senza nessun tipo di assicurazione o di garanzia e poi non vengono retribuiti. Preoccupante, soprattutto a Milano è la situazione degli anziani soli, che percepiscono una pensione minima. Spesso devono ricorrere a strutture come le mense o i Centri di Ascolto parrocchiali per avere un aiuto. Quello che vedo è un disagio e una povertà che assume mille facce e sfaccettature. Povertà nuove e vecchie, sfide nuove e vecchie che ci interpellano. Non solo come cristiani, ma anzitutto come uomini responsabili. Non solo per un senso di Carità, ma anzitutto come segno di giustizia, perché resta sempre vero il monito di quasi trentenni fa nel Decreto *Apostolicam Actuositatem* sull'apostolato dei laici: "Siano anzitutto adempiuti gli obblighi di giustizia, perché non avvenga che offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia; si eliminino non soltanto gli effetti ma anche le cause dei mali; l'aiuto sia regolato in modo che coloro i quali lo ricevono vengano, a poco a poco, liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi."

Allora vorrei farvi gli auguri, visto che quello che stiamo festeggiando è un compleanno, perché nel vostro servizio sappiate farvi sempre più fratelli e vicini di coloro che si rivolgono a voi, e aiutandoli non solo con un aiuto che vada a coprire un bisogno immediato, ma anche un percorso che li porti a recuperare la propria autonomia, attivando quelle risorse che ognuno possiede. Allora tanti auguri e buon servizio.